

CHE DUEMILASEI? l'anno del ritiro



LUIGI BONANATE

La guerra in Iraq non si è fermata neppure il giorno di Natale: 18 morti di cui due marines. La mortalità complessiva ha superato le trentamila unità: non è forse giunto il momento di riconsiderare seriamente il significato dell'intera impresa dell'espansione della democrazia in Iraq? I soldati americani laggiù sono ormai 160.000, essendone stati inviati altri 20.000 per le elezioni del dicembre scorso; l'Italia, quarto contributore militare, ne ha 2.800 (la Gran Bretagna 8.000, la Corea del sud 3.200). Il segretario di Stato Rumsfeld, bontà sua, ha condiviso il Natale 2005 con le truppe e ha persino fatto il cameriere per i suoi marines. Chi sa se questo gesto servirà a salvare la pelle a uno di loro? È dal maggio 2003 che si annunciano ritiri dall'Iraq: logicamente – si diceva – una volta portata la democrazia, che cosa si resterà a fare in Iraq? Eppure, siamo ancora tutti là, anche noi, che abbiamo un governo che a giorni alterni annuncia ritiri concordati e poi unilaterali. Ma nulla è cambiato. Tutto quel che potete vedere in movimento, in Iraq, sono le delegazioni delle grandi imprese americane, naturalmente accompagnate (meglio: protette) da poliziotti privati chi sa perché presenti in gran numero, che stanno ricontrattando i termini degli accordi petroliferi con il governo indipendente (si fa per dire) iracheno e organizzando il futuro mercato di beni e servizi attraverso la privatizzazione di commesse e investimenti: affari. Così come stanno le cose oggi in Iraq, verrebbe persino da chiedersi se, paradossalmente, non sia ingeneroso minacciare ora, gli iracheni, di andarcene. Che situazione lasceremo? Un paese distrutto e devastato (neppure più un museo o una biblioteca sono rimasti in-

Iraq, ora troviamo la via d'uscita al grande errore

Tre anni di conflitto, oltre 30mila morti e un Paese nel caos

tegrì); una società ancora più povera di prima nella quale i privilegi rifioriscono e la corruzione (come in ogni dopoguerra di ogni guerra della storia) dilaga; una società civile lacerata da conflitti etnici e religiosi (che non abbiamo inventato noi, ma che abbiamo esasperato con promesse false e opportunistiche), attualmente priva del più elementare o modesto dibattito pubblico (altrimenti si viene ammazzati). Avremo pure liberato l'Iraq dalla dittatura saddamita (e su questo non c'è dubbio: nessuno ci scherzi sopra; ma erano proprio gli Stati Uniti, fino a pochi anni fa, a sostenere quel regime?), ma il prezzo è stato certamente superiore ai preventivi. Anche perché laggiù non si sono trovate armi di distruzione di massa; non si sono trovate basi di al Qaeda; non c'era il covo di bin Laden né di nessuno dei

suoi amici. Sapevamo che chi semina vento raccoglie tempesta, ma questa volta davvero le cose sono andate al di là di ogni peggiore aspettativa. Il bilancio di quasi tre anni di occupazione è talmente passivo che il ritiro rischia, come succede a ogni impresa sull'orlo del fallimento per una gestione avventurosa e maldestra, di rivelarsi peggio del male che voleva evitare. L'idea sarebbe che la società irachena ormai è in grado di gestirsi da sola (con qualche «consigliere» americano, come nel Vietnam di John Kennedy?) e, fatta la Costituzione, sarebbero fatti anche gli iracheni. E dunque, insediato il Parlamento, gli Occidentali se ne tornano a casa, in fila per due, intonando canti di pace e di gioia? Purtroppo le cose nel mondo reale non vanno così e dopo un'annata che, come il 2005, ha toccato



Un bimbo iracheno davanti a un murales con Babbo Natale, sopra soldati Usa in Iraq

il record assoluto nella storia della riduzione della violenza politico-militare nel mondo (questa sì che è una buona notizia), rischiamo di restare schiacciati nel paradosso di un ritiro che potrebbe rivelarsi un abbandono.

Se avverrà per tacitare le proteste delle opinioni pubbliche, ebbene non sarebbe una bella prova di determinazione politica; se sarà per impossibilità di migliorare le cose, allora sarebbe stato meglio non andarci neppure, in Iraq. L'unico segno che vorremmo e purtroppo manca è quello che verrebbe dalla constatazione del dovere rettamente compiuto da chi dovrebbe poter proclamare: è stato difficile, avevamo tutti contro, ma sicuri di essere nel giusto, abbiamo portato a termine un'impresa sacrosanta. Ora, la liberazione da Saddam (se questo era il fine) è stata raggiunta in poco più di due mesi. E poi? A che cosa sono serviti più di due anni di «dopo-guerra»? A maggio 2003, Bush aveva annunciato (in divisa militare. Chi sa perché: giocava ai soldati?) che la guerra era finita e la rinascita avviata. Purtroppo è successo tutto il contrario: la pace non c'è stata, la guerra civile si è incancrenita e molti oggi temono che crescerà dopo il riflusso occidentale.

Non cadremo nella trappola di lamentarci sempre, prima perché siamo andati, ora perché ci ritiriamo. L'importante è semmai che l'Iraq produca in tutti noi un rimbalzo di onestà morale dovuta all'ammissione che comunque sbagliavamo: non si poteva lasciare Saddam al governo, ma non lo si poteva buttar fuori in quel modo. La democrazia ha le sue armi, ma le armi non sono democratiche. La prima si basa sul dialogo, la discussione e la liberazione; le seconde sanno soltanto uccidere e contare i morti. Saremo riusciti in tre anni a spiegare tutto ciò agli iracheni? Purtroppo, è lecito dubitarne.

BRUNO MAROLO

Il sipario del 2006 negli Stati Uniti si alza su due protagonisti: George Bush e Hillary Clinton. Il presidente cerca consensi a destra per continuare con meno truppe la sua politica aggressiva in Iraq, l'ex first lady inizia le manovre per tentare la scalata alla Casa Bianca nel 2008.

Anno nero. Il 2005 è stato un anno nero per Bush. Il numero dei morti americani in Iraq si avvicina a 2200. Sul fronte interno vi sono state sconfitte a ripetizione: il tentativo fallito di insediare alla Corte Suprema Harriet Miers, consigliera legale della Casa Bianca; la disastrosa incompetenza della risposta all'uragano Katrina; le dimissioni del capogruppo repubblicano alla camera Tom Delay, travolto dallo scandalo dei fondi neri; l'indignazione degli alleati europei per le carceri segrete della Cia; la controversia sulle intercettazioni. Il presidente ha sprecato il proprio capitale politico e ha dovuto rinunciare al programma più ambizioso: la privatizzazione della previdenza sociale. È sfumato anche il progetto di consegnare ai petrolieri i parchi naturali dell'Alaska.

Elezioni. Il 7 novembre si voterà per la Camera e per un terzo del Senato. L'impopolarità di Bush potrebbe avere conseguenze negative per il suo partito, che oggi dispone di 231 seggi contro 202 alla Camera e 55 contro 45 al Senato. Non è detto che vi sia un ribaltamento della maggioranza: il sistema

Bush alla prova elezioni, parte la corsa di Hillary

Negli Usa voto di medio termine il 7 novembre
L'ex First Lady può vincere e pensa alla Casa Bianca

dei collegi uninominali dove chi vince prende tutto penalizza gli sfidanti. La maggior parte delle poltrone è blindata. Per la Camera il risultato è in forse soltanto in una ventina di circoscrizioni. Al Senato sono in palio 33 seggi: 15 occupati da repubblicani e 18 da democratici. Il partito di Bush perde colpi, ma i suoi avversari, incerti e divisi, non sono capaci di approfittarne. **Iraq.** Entro la primavera è previsto il ritiro di almeno 30 mila dei 160 mila soldati americani. I costi rimangono enormi, in vite umane e in denaro. Il Congresso ha appena stanziato 50 miliardi di dollari per finanziare la guerra fino a maggio. La Casa Bianca si prepara a chiederne almeno altri 80. Metà degli americani crede che l'invasione dell'Iraq sia stata un errore ma George

Bush rifiuta di ammetterlo. È convinto di avere una missione e ha ammonito: «Le nostre truppe saranno meno visibili ma non meno letali».

Ricompensa. Gli integralisti religiosi che nel 2004 hanno votato Bush non hanno avuto molto in cambio. L'aborto è ancora legale in tutti gli stati dell'Unione, alcuni stati riconoscono i matrimoni fra omosessuali, si è arenato il tentativo di introdurre nelle scuole l'insegnamento di un disegno divino in alternativa alla teoria dell'evoluzione di Darwin. Movimenti come la «Christian Coalition» di Pat Robertson o la «Maggioranza Morale» di Jerry Falwell presentano il conto del loro sostegno all'occupazione dell'Iraq. La prima battaglia si combatterà a gennaio. Se Samuel Alito, il giurista conser-

G8

Mosca, prima volta a capo dei Grandi

MOSCA Indici macroeconomici alle stelle grazie al caro petrolio, popolarità politica fra le democrazie occidentali in ribasso a causa della stretta autoritaria del Cremlino: è una Russia piena di contraddizioni quella che si appresta a guidare, per la prima volta nella storia, il G8, il consesso degli Otto Grandi, nel primo semestre del 2006. Anche se Mosca si presenta nel suo ruolo guida con le carte in regola per quanto riguarda i conti statali, il

divario fra nuovi ricchi e nuovi poveri non è affatto diminuito e i timori di un'esplosione dell'inflazione hanno finora sconsigliato di investire nel sociale il ricco surplus del caro-petrolio, finito tutto nel fondo di stabilizzazione, il salvadanaio per eventuali tempi bui. Mosca non è poi riuscita a farsi cooptare nel Wto, il trattato sul commercio mondiale, a causa delle forti resistenze degli americani, preoccupati sia dal fenomeno della pirateria audiovisiva che dai paletti posti alle acquisizioni straniere in settori come quello bancario e delle assicurazioni.

vatore nominato da Bush, sarà ratificato alla Corte Suprema, avranno via libera gli Stati che vogliono introdurre la preghiera nelle scuole e imporre restrizioni all'aborto, in attesa che maturino le condizioni per vietarlo.

Hillary. A New York Hillary Clinton non ha più rivali. Si è ritirata Jeannine Piro, la candidata repubblicana che le contendeva il seggio al Senato. Una sostituzione all'ultimo momento non cambierebbe il pronostico. In novembre Hillary sarà eletta con una valanga di voti e otterrà una posizione di forza tra i democratici che aspirano alla candidatura per la Casa Bianca. I repubblicani ci contano: una avversaria come lei spingerebbe la loro base sulle barricate, la raccolta dei fondi per fermarla porterebbe una pioggia di dollari nelle loro casse. Come George Bush, Hillary Clinton è oggetto dell'ostilità implacabile di milioni di americani, e come lui potrebbe essere eletta nonostante questo. Spiega l'influente politologo Charles Cook: «Hillary è una figura divisiva. Il 40 per cento degli elettori non voterebbe per lei in alcun caso. D'altra parte potrebbe tenere unito il suo partito meglio di altri candidati, e per vincere le basterebbe il 5 per cento degli incerti». Con questo obiettivo l'ex first lady ha cambiato la propria immagine: va più spesso in chiesa, passa molto tempo tra i militari, prende le distanze dalle campagne per l'aborto e i diritti civili, e non perde occasione per esprimere appoggio alle truppe in Iraq.